

Una modesta proposta per la valle di Susa

Una modesta proposta, dopo l'ennesimo sabato d'inizio estate di guerriglia in Valle di Susa, potrebbe essere questa: smetterla di raccontarsi che il problema sono sempre e soltanto gli "infiltrati".

È una narrazione che ha avuto una sua utilità. Permette di salvare contemporaneamente il buon nome della Valle, quello del movimento e quello di tanti amministratori: i valsusini sarebbero ragionevoli, il dissenso sarebbe legittimo, il movimento pacifico; poi arrivano da Torino, dalla Francia o da qualche altro angolo d'Europa i casseurs, gli autonomi, gli anarchici e quelli che lanciano pietre contro la polizia. Una specie di meteorologia della violenza: cattivo tempo arrivato da fuori.

Peccato che dopo trent'anni la spiegazione cominci a mostrare qualche crepa

I fatti di sabato a Chiomonte – l'attacco al cantiere, il lancio di pietre, bombe carta, razzi, molotov, il ferimento di appartenenti alle forze dell'ordine – non sono semplicemente un incidente esterno alla vicenda No Tav. E soprattutto non sono un fenomeno improvvisamente comparso sulla scena. Sono il risultato, nemmeno così nuovo ad essere sinceri per davvero, di una cultura dello scontro che in Valle di Susa ha avuto decenni per sedimentarsi.

Askatasuna, ancora una volta, si è confermata uno dei nodi di quella rete antagonista che trova nella Valle un luogo privilegiato di esercitazione e di incontro internazionale. Ma il punto politico è proprio questo: perché continua a trovarlo qui?

La risposta non può essere soltanto nella capacità organizzativa degli antagonisti. C'è un terreno culturale che rende possibile quella presenza. E quel terreno è stato costruito anche dentro il movimento No Tav.

Se ne è avuta plastica rappresentazione nella conferenza stampa a due giorni dagli scontri, dove alla domanda sulla distinzione tra chi manifesta pacificamente e chi aggredisce le forze dell'ordine si risponde rilanciando la formula "siamo tutti Black Bloc". Non è una sfumatura. È una dichiarazione politica. E quando un movimento rivendica di essere tutti insieme, dovrebbe avere il coraggio di essere tutti insieme anche nelle responsabilità.

<https://strumentipolitici.it/wp-content/uploads/NicolettaDosio.mp4>

Perché il problema non nasce sabato

Nasce, piuttosto, da una saldatura che dura da almeno vent'anni e che ha progressivamente messo insieme pezzi diversi, persino contraddittori, della Valle: la protesta ambientalista, il comunitarismo localista, tronconi di cattolicesimo progressista risemantizzato e ridotto a spiritualismo, la sinistra antagonista, l'autonomismo barricadero, le letture della Resistenza come processo incompiuto di cui ben conosciamo i frutti avvelenati di qualche decennio fa, fino alle componenti internazionaliste che hanno trasformato il cantiere della Torino-Lione nel simbolo di una battaglia globale contro il capitalismo, la Nato, la guerra, la globalizzazione.

È qui che il No Tav ha smesso, per una parte consistente della sua esperienza, di essere soltanto una posizione su un'infrastruttura. È diventato un paradigma. Una chiave attraverso la quale leggere ogni rapporto con lo Stato e, più in generale, ogni rapporto sociale.

La Valle non è più soltanto il luogo nel quale si contesta un'opera: è diventata il luogo nel quale si deve resistere.

E quando la resistenza diventa identità, ogni compromesso rischia di essere tradimento. Quando l'avversario diventa occupante, la protesta tende a diventare liberazione. Quando il cantiere è

